Riti & Feste • Artigianato • Arti & Spettacoli • Dialetti • Sapori della tradizione

La rivista del patrimonio immateriale D' TALA















IL PELLEGRINAGGIO DELLE FUTURE MAMME AI QUARTIERI SPAGNOLI

di Giulia Nappi

Napoli, tra i vascij dei quartieri spagnoli, in quel labirinto di panni stesi ed edicole votive che da via Toledo sale lungo la collina del Vomero, si custodisce una seggiola che fa nascere bambini. È provato, è datato: in tanti possono raccontarlo.

La sedia della fertilità

Raccontare di cure mediche inefficaci, diagnosi complicate e concepimenti inaspettati. O testimoniare con il nome che portano dalla nascita, Maria Francesca, la gratitudine e la devozione di mamma e papà per la Santa dei Quartieri Spagnoli, Santa Maria Francesca delle Cinque Piaghe. Era sua, infatti, la sedia del miracolo, un umile scranno di legno conservato nell'antica camera da letto, accanto all'inginocchiatoio, al crocifisso, tra le pareti dove la Santa ha trascorso la vita in preghiera.

La "Santarella"

Nata e cresciuta nei quartieri, la "Santarella", come è affettuosamente chiamata a Napoli, si consacrò giovanissima all'ordine francescano alcantarino, andando contro il volere del padre che la sognava maritata e gran signora. Suor Maria Francesca scelse una vita di servizio, ai comandi della borghesia prima, del clero fino alla fine dei suoi giorni, avvenuta il 6 ottobre 1791, all'età di 76 anni. Fu canonizzata da Pio IX nel 1867 ma la fama della sua santità si era già diffusa in vita, la Suora aveva infatti ricevuto le stimmate e tutti i venerdì di Quaresima soffriva la grande agonia della Passione di Cristo. Casa sua era aperta a fedeli e consacrati che si univano a lei in preghiera o chiedevano di impetrare grazie a Dio. Come succede ancora oggi, nel vico Tre Re a Toledo, dove si trova la casa della Santa e la cappella dove sono stati poi portati i suoi resti mortali, inizialmente deposti in Santa Lucia al Monte, chiesa che la suora frequentava fin da bambina.

La casa di Santa Maria Francesca

Aspiranti mamme, aspiranti nonne, donne al limite dell'orologio biologico e ragazze ancora troppo giovani per fare le mamme, tante donne e coppie di coniugi rientrano nel target dei devoti di Santa Maria Francesca: la gioia di dare la vita è una vocazione qui a Napoli, e non solo. Il rito che la tradizione popolare ha definito nell'usanza di recarsi in preghiera a casa della Santarella, riconosce nella seggiola, nella "sedia della fertilità", il luogo del miracolo; come se poggiare sull'oggetto santo le parti del corpo deputate al grande compito della riproduzione fosse la pratica per scongiurare la sterilità. In realtà una procedura da seguire esiste davvero per chi desidera un figlio e coincide, sì, con il sedersi sulla seggiola di Santa Maria Francesca, a patto di confidare nell'aiuto di Dio mentre una suora, accostando le reliquie della Santa al petto del fedele, lo benedice. La sedia infatti, tra i poveri ma preziosi oggetti posseduti dalla Santa, è il posto prescelto da secoli da chi si raccoglie in preghiera perché, come raccontano le suore, è lì che la Santarella si adagiava mentre viveva l'esperienza mistica della Passione.

Gli ex voto

E gli effetti di questo atto di fede, che spesso è frainteso per un'operazione scaramantica, di solito arrivano. Lo dimostrano le centinaia di fiocchi rosa e azzurri, ex voto in argento, cuscini ricamati che le suore stentano a contenere negli stretti spazi della casa, dono di genitori felici accontentati da Santa Maria Francesca. E lo dimostrano le file di persone che ogni 6 del mese – anniversario della memoria liturgica della Santa, che cade il 6 ottobre – aspettano il proprio turno per entrare nella casa benedetta per chiedere la grazia di un figlio, il buon esito di un parto, una guarigione. Ecco perché in attesa di raggiungere la "sedia della fertilità" spesso ci sono bambini o persone anziane, persone non ancora o non più in età riproduttiva. Perché se non tutti sono destinati a diventare mamme o papà, al Santuario di Santa Maria Francesca tutti sentono di essere figli.

SOMMARI

Hanno collaborato a questo numero



Alessandra Tutino

Rocco Franciosa

Elisa

Zanolli



Gabriele Di Francesco



Oriana Bosco



Giulia Nappi



Riccardo Milan



Luciano Scarpitti



Pendezza



Olobardi



Francesco Ilaria Brescia Tucconi



Valentina Cariani



Pluchinotta



pag. 8

pag. 16



RITI E FESTE

Fra Culto e tradizioni rurali pag. 6

ARTI E SPETTACOLI



Silvia



Il pellegrinaggio delle future mamme ai quartieri spagnoli pag. 2

Lombardia

Emilia Romagna

Le colline di Matilde di Canossa

La Cannatora, il gioiello magico

Molise Ora et labora, tra santuari e chiese pag. 10

Sicilia Erice, sospesa tra mare e terra pag. 14

ARTIGIANATO

Hanno collaborato inoltre:

■ Valerio Bruni Adriano Corradini



ARTI E SPETTACOLI

Pro Loco custode di memoria pag. 18

SAPORI E TRADIZIONI

Trentino Il recupero dei frutti scoparsi: le Pere della Vigolana

Piemonte Di Zucca in Zucca pag. 24















ontinuiamo il viaggio alla scoperta delle bellezze dei luoghi di culto della Lombardia, ricca di siti e itinerari religiosi che abbracciano meravigliosi santuari e reliquari, valichi e memorie storiche. In particolare, in Lombardia, si snodano ben 19 cammini religiosi, vivida espressione del carattere spirituale di questa Regione. Percorsi da vivere in modalità lenta apprezzando ogni sorprendente scorcio: antiche chiese, conventi, eremi e patrimoni

UNESCO accompagnano i visitatori lungo questi itinerari, inseriti in luoghi che trasudano di eccellenze ambientali, culturali ed enogastronomiche.

Abbazia di Morimondo

Estremamente affascinante è la secolare Abbazia di Morimondo: un monastero cistercense risalente al XII secolo il cui nome significa "morire al mondo", cioè "vivere da risorti", che si trova all'interno del Parco del Ticino. Tale Area Protetta possiede un ricco e variegato insieme di ecosistemi molto ben conservati che rappresentano un patrimonio di biodiversità che non ha eguali in Pianura Padana, con ben 6.235 specie viventi censite sinora.

I percorsi ciclo-pedonali

Inoltre il territorio del Parco è attraversato da oltre 750 km di percorsi ciclopedonali, di cui oltre 100 km lungo le alzaie dei navigli. Ed è proprio in questo contesto che il monastero venne fondato dai monaci provenienti dal monastero cistercense di Morimond in Francia nel 1134 a Coronate, località ancora esistente a circa un chilometro dall'abbazia. Nel 1136 essi si trasferirono in località "Campo Falcherio", l'attuale sede a soli 30 km dal centro di Milano. Di grande importanza fu l'attività agricola del monastero, tanto da divenire, nel XIII secolo, un centro promotore della colonizzazione agricola a sud di Milano e dare vita a un gran numero di grange, oratori e mulini dislocati su un territorio di circa 3.200 ettari. Nell'economia cistercense la grangia consisteva in un insieme di edifici esterni

rispetto all'abbazia che spesso andava a costituire un distaccamento della comunità monastica, simile a una piccola azienda agricola o a un villaggio rurale. Oggi la struttura rappresenta un'importante meta turistica anche per gli appassionati di storia dell'arte lombarda.

Lo Scriptorium morimonedese

Le opportunità di scoperta sono numerose grazie anche al lavoro della Fondazione Abbatia Sancte Marie de Morimundo che lavora incessantemente su diversi progetti come l'istituzione di un centro di documentazione sull'architettura e sull'agricoltura cistercense, l'allestimento di una biblioteca specializzata sulla cultura cistercense, la creazione del centro di studi sullo Scriptorium morimondese, la programmazione di mostre, corsi e viaggi per approfondire la conoscenza della cultura nata nei monasteri, la realizzazione del Museo dell'abbazia, la tutela e valorizzazione degli arredi sacri della chiesa abbaziale. Sono oggi visitabili con gli operatori didattici della Fondazione il chiostro, la sala capitolare, le sale di lavoro dei monaci, la sala dei fondatori, il loggiato, il refettorio e il dormitorio. Numerosi sono inoltre gli eventi per tutti organizzati nel monastero, come concerti, corsi, laboratori di miniatura, scrittura, affresco, erboristeria, mostre e incontri.

Abbazia di Piona

Poco distante da Colico, sul lago di Como si trova un altro affascinante monastero, l'Abbazia di Piona. Raggiungibile superando il promontorio dell'Olgiasca, questa abbazia cistercense, immersa nel verde, rappresenta una rara testimonianza di architettura Romanica lombarda. Qui si percepisce l'equilibrato rapporto "ora et labora" che caratterizza la comunità monastica Cistercense e si respira un grande senso di pace e tranquillità: "Silentium" è infatti la parola che accoglie il visitatore al cancello d'ingresso. L'abbazia di Piona è costituita da due edifici: l'odierna chiesa di San Nicola, che rappresenta il vero e proprio nucleo edilizio del Priorato di Piona e, in posizione arretrata, i resti di una porzione di abside che vengono attribuiti all'oratorium. Le dimensioni di quest'ultimo fanno pensare ad un edificio piccolo e raccolto, degradato e distrutto col tempo, e sostituito poi dal nuovo edificio dedicato a San Nicola.

La storia

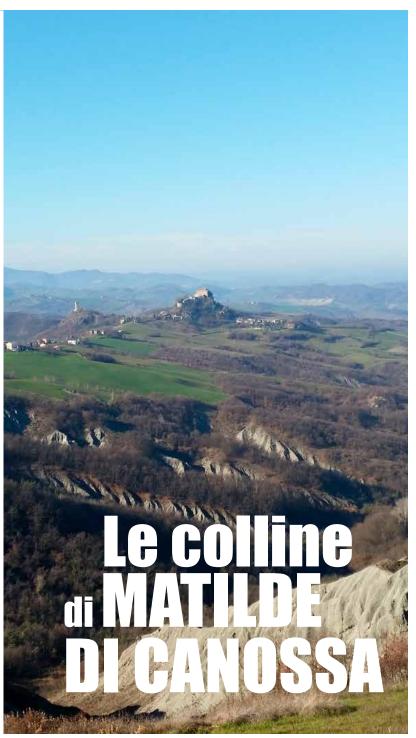
L'abbazia subì un periodo di decadenza fino alla soppressione nel 1798 e fu teatro di interessanti episodi che la riportarono all'antico splendore: uno di questi risale al 1935, quando l'imprenditore Pietro Rocca acquistò l'edificio mentre suo fratello Cesare si recava in Etiopia per la costruzione di un tratto di strada Quest'ultimo e la moglie durante un attentato dell'esercito etiope rimasero uccisi e, in seguito a questa disgrazia, Pietro e la madre Annetta Pogliani decisero di affidare alla Congregazione dei Cistercensi di Casamari (Frosinone) il monastero come gesto di purificazione. In seguito, nel 1938, in occasione del secondo anniversario dell'uccisione. un gruppo di monaci provenienti da Casamari riaprì le porte dell'Abbazia, dando così a Piona la possibilità di essere visitata.

II chiostro

Di notevole bellezza è il Chiostro con i suoi archi e capitelli finemente scolpiti, realizzato nella prima metà del 1200 e la Sala Capitolare i cui pannelli intarsiati risalgono al 1700 e provengono dalla sagrestia di San Zeno a Verona. L'Abbazia è aperta tutti i giorni dalle ore 9.00 alle ore 12.00 e dalle 14.30 alle 18.00 e, per completare l'esperienza, è possibile acquistare i prodotti dei monaci, tra cui liquori e distillati, infusi di erbe e radici medicinali.

www.unioneproloco.it Arcobaleno d'Italia 7





pochi chilometri da Reggio Emilia, dove la pianura padana comincia a corrugarsi a sud verso l'Appennino, si presenta a ventaglio il territorio dominato da Matilde di Canossa che, dopo l'anno mille, vede nascere sulle alture e lungo le dorsali una serie di torri e Castelli. La linea di demarcazione tra Padania e Appennino è qui contraddistinta da una caratteristica sequenza di depositi alluvionali che danno origine a un insieme di piccoli altopiani nel territorio dei comuni di Quattro Castella, Albinea e Scandiano costituiti da depositi di ghiaie, sabbie e ciottoli, accumulati dai corsi d'acqua allo sbocco delle principali valli fluviali nel corso dell'ulti-

I gessi messiniani

mo milione di anni.

Il Comune di Albinea e il suo contesto collinare si trovano in una posizione di "cerniera" tra la pianura e l'appennino Tosco-Emiliano, e sono caratterizzati da una elevata qualità ambientale, dovuta alla concentrazione di elementi di grande interesse geologico, archeologico e naturalistico. Il paesaggio è sottolineato da una formazione caratteristica, "i gessi messiniani", frutto di evaporizzazioni dell'acqua quando il Mare Mediterraneo occupava tutta la pianura padana, depositatisi oltre 6 milioni di anni fa, formando un sistema carsico con grotte di notevole interesse come la "Tana della Mussina".

La Tana della Mussina

In questa grotta, frequentata già nella preistoria, nel 1872 il Paletnologo Don Gaetano Chierici (fondatore poi dell'omonimo Museo di Reggio Emilia), raccolse all'interno dell'antro numerosi manufatti di selce, di ossa combuste e di ceramica dell'età del rame (III millennio a.C.). Le aree carsiche reggiane sono state definite per la loro peculiarità "un patrimonio di biodiversità da tutelare", tanto da valere alla nostra zona il riconoscimento di SIC, Sito di Importanza Comunitaria da parte della Comunità Europea nell'anno 2004. Anticamente la pianura padana era un immenso e

pericoloso acquitrino e la fascia collinare si presentava la più idonea a permettere l'insediamento di piccole comunità e una più sicura viabilità. Ne sono testimoni i ritrovamenti nei nostri terreni arati di manufatti che vanno dal Paleolitico al Bronzo, alla colonizzazione romana.

I borghi fortificati

Dopo la caduta dell'Impero Romano un lungo e buio periodo segnato dalle ondate di invasioni straniere culminate con quella degli Ungari nel IX secolo, determina il processo di formazione di diversi insediamenti sui colli con la nascita di piccoli borghi fortificati, arroccati sulle alture, come dicevamo all'inizio, attorno alle prime chiese sorte dopo la lenta diffusione del cristianesimo. Da quel momento compare il primo importante documento scritto dall'Imperatore Ottone II il quale conferma, in data 14 ottobre 980, tra le altre pievi della provincia anche la Pieve e Corte di Albinea. In seguito, castelli e ville hanno popolato questo territorio che sotto la dominazione degli Estensi ha visto le residenze di importanti famiglie reggiane come i Fogliani, i Manfredi, i Toschi, i Frosini e tante altre.



per la qualità della vita, per i suoi prodotti genuini come il Lambrusco di Montericco, oltre alle gesta storiche di Matilde, vede le imprese letterarie del Boiardo e dell'Ariosto. Nel secolo scorso la residenza di molti villeggianti in queste colline ha dato vita alla Pro Loco nel 1939, una delle più antiche della Provincia tanto da meritare il riconoscimento e una menzione speciale dell'Unpli con premiazione al Fico di Bologna.







In Italia le chiese sintetizzano perfettamente non soltanto il sentimento religioso delle popolazioni in ciascun territorio, ma anche l'evoluzione artistica ed il procedere degli avvenimenti storici nonché il grado di benessere raggiunto dagli abitanti e la ricchezza delle signorie che hanno amministrato quei luoghi.

SANTA MARIA DI CANNETO A ROCCAVIVARA

Nella valle disegnata dal fiume Trigno, che nasce dalle rocce di Vastogirardi, in Alto Molise, e scende, prima vorticosamente, poi dolcemente, verso l'Adriatico, si incontra, nel territorio di Roccavivara, Comune in provincia di Campobasso, il Santuario di Santa Maria di Canneto. In quel luogo, fin dall'epoca romana, esisteva un piccolo centro abitato a carattere rurale.



Le tante chiese

rappresentano

Gli scavi archeologici

Ne sono testimonianza gli scavi archeologici che hanno messo in luce i resti di una grande costruzione romana con annessa azienda agricola. I grandi orci, ricostruiti in parte mettendo insieme i cocci ivi ritrovati, confermano che venivano conservati sia vino che olio e altri prodotti della terra di produzione locale. La bellissima chiesa che oggi si può ammirare risale ai secoli XI e XII, ma un primo luogo di culto dedicato alla Madonna fu edificato appena dopo il Concilio di Efeso (431 d.C), in cui fu proclamato dogma di fede "Maria Vergine Madre di Dio".

I monaci benedettini

La presenza di resti di un'antica costruzione e la possibilità di utilizzare parti di muri lasciati da generazioni precedenti come fondazioni per nuove costruzioni, fu l'occasione, per i monaci benedettini, di impiantarvi una propria comunità. Quel primo provvisorio monastero non soltanto il sentimento nel tempo si ingrandì e divenne un religioso delle popolazioni, ma anche l'evoluzione punto importante della organizzazione artistica ed il procedere territoriale benedettina. Prima i monaci di San Vincenzo al Volturno, poi quelli di Montecassino edificarono l'attuale Chiesa e ad essa affiancarono un definitivo monastero. Il primo documento storico in cui è citata "S. Maria iuxta Trinum" è il "Cronicon Volturnense" dell'anno 703.

I Duchi di Benevento

Era quello il tempo del completamento dell'espansione longobarda nell'Italia meridionale e questo cenobio, come altri, era sotto il controllo politico dei duchi di Benevento. Di quei tempi, di quella cultura e di quei sentimenti religiosi è rappresentativa la chiesa di Santa Maria di Canneto. L'architetto Franco Valente, il più profondo conoscitore dei beni storici e artistici del Molise, sostiene che è di grande valore lo straordinario e misterioso pulpito scolpito presente nella Chiesa. Esso è asimmetrico solo

nella parte inferiore, però, è perfettamente regolare nella parte superiore dove è sintetizzata la cultura benedettina dell"ora et labora", con la rappresentazione dei monaci e dell'abate intenti, da una parte, ai lavori dei campi, dall'altra, alla preghiera.

La cultura benedettina

"La data 1223 impressa nell'archivolto - spiega l'architetto Valente - attesta che in epoca federiciana i rapporti tra i benedettini e l'impero erano tornati normali e che il monastero in quel tempo godeva di una rinnovata autonomia". I monaci benedettini rimasero a Canneto fino al 1474. L'abbandono ridusse la chiesa in uno stato di grave degrado da cui lo trasse a partire dal 1930, un coraggioso sacerdote, Don Duilio Lemme, parroco di Roccavivara, il quale, con l'aiuto del popolo, iniziò l'opera

di risanamento. Il Santuario venne riaperto al culto nel 1935. Da allora, tutto l'ambiente circostante è stato continuamente arricchito di opere artistiche e migliorato sotto l'aspetto organizzativo, tanto da diventare meta continua di visite a carattere religioso e culturale.

Sant'Emidio ad Agnone

E' una delle tante chiese di Agnone, prestigioso comune in provincia di Isernia, un tempo caratterizzato da ricco e fiorente artigianato, oltre che punto d'incontro di grandi commerci, denominato "Atene del Sannio" per le spiccate doti culturali di molti dei suoi abitanti. La chiesa si trova all'ingresso del centro antico, ma fu realizzata in origine fuori le mura, per la munificenza di Guglielmo Borrello, Signore della città. Le prime notizie risalgono al 1096, quando il casale delle "Civitelle" fu distrutto proprio per costruire la chiesa. Alcuni pensano che venne eretta dai mercanti di Ascoli Piceno, in onore di Sant'Emidio Vescovo, loro patrono, protettore contro i terremoti. Nel XIII secolo la chiesa ospitò una seconda navata minore, e l'edificio rimase tale sino ai terremoti del '700 e soprattutto del 1805, quando vennero apportati dei restauri e modifiche interne.

II restauro

Di recente la chiesa è stata restaurata, con il rifacimento del tetto della navatella barocca, al fine di conservare il prezioso soffitto ligneo dipinto. Nel 1995 fu visitata da Papa Giovanni Paolo II venuto in visita alla millenaria fonderia di campane Marinelli. L'interno è a due navate asimmetriche; la navata trecentesca è quella di sinistra, coassiale col portale, con il coro, con l'abside e con il soffitto a capriate. La navata di destra fa parte di un ampliamento successivo con annessa biblioteca emidiana. Lo stile barocco domina negli altari laterali, nel soffitto, nell'altare maggiore. Gli altari laterali, eccettuato quello a cappella della Madonna del Rosario, sono a tabernacolo ligneo, intagliato e dorato con colonne laterali a tortiglione, di scuola marchigiana. Presso l'altare maggiore vi è un grande Crocifisso con dietro il gruppo di statue dell'Ultima Cena, con Cristo al centro tra gli Apostoli. Nella navatella laterale è interessante l'altare maggiore a tabernacolo ligneo dorato e intagliato, diviso in tre, con il gruppo della Sacra Famiglia, raffigurante le scene della Natività, la Sacra Famiglia al centro, e la Fuga in Egitto, e poi Cristo tra i Dottori.

La facciata monumentale

Ciò che caratterizza l'accesso della chiesa è la monumentale facciata trecentesca, decorata da un grande portale gotico sovrastato da un oculo centrale, che forse ospitava una raggiera, e da una piccola edicola sulla sommità, a rilievo, che contiene la statuetta votiva di Sant'Emidio. Il portale e il rosone sembrano appartenere alla scuola del lancianese Francesco Petrini, che nella sua città realizzò i portali di varie chiese, e che in Molise, a Larino, lavorò alla facciata del Duomo, nel primo ventennio del '300. Accanto al portale si trova una croce stazionaria, appoggiata sul fronte della chiesa. Tale croce si trova sopra una colonna ottagonale, sistemata su un capitello trecentesco capovolto, e utilizzato come base. La sezione ottagonale della colonna, con una originale soluzione, diviene quadrata per formare un capitello sul quale appoggia la croce polilobata, che contiene l'immagine di cristo crocifisso nella parte centrale, e rispettivamente San Giovanni evangelista e Maria dolente, nei bracci laterali.

San Domenico a Carovilli

Altra costruzione religiosa molto particolare: la chiesetta tratturale dedicata a San Domenico di Sora (o di Cocullo) che si trova sul territorio di Carovilli, comune in Provincia di Isernia. La particolarità di questa Chiesa non sta nei contenuti artistici, ma nella testimonianza storica di una vicenda economica e sociale che per secoli ha coinvolto la vita dei pastori sempre in transito dai pascoli montani estivi a quelli marini invernali e viceversa. Nell'epoca longobarda Carovilli era feudo dei Borrello, e lo si rileva da un diploma del 1068 col quale un Borrello Conte di Pietrabbondante fece una donazione di beni al Monastero di San Pietro Apostolo (detto poi del Tasso) che si trovava anchesso nel territorio di Carovilli in contrada Pesco Corvaro Dopo una lunga serie di successioni entrò a far parte della proprietà di Ettore d'Alessandro, nella cui discendenza il territorio rimase fino alla scomparsa della feudalità.

Le grandi greggi

La chiesetta è situata poco distante dal centro abitato in un grande pianoro che si allarga sul tratturello di collegamento tra i due grandi tratturi Celano-Foggia e Castel di Sangro-Lucera. Qui passavano o si fermavano le grandi greggi che volevano trasferirsi da un tratturo all'altro perché era il punto in cui quelle grandi strade erbose si avvicinavano di più. Quindi, la chiesa veniva utilizzata sì come luogo di preghiera, ma anche come riparo dall'inclemenza del tempo. Ma è stata utilizzata, in caso di epidemie, anche come lazzaretto per i malati di peste, cioè per la funzione di "domus hospitalis".

Domus hospitalis

In quei casi, umili pagliericci venivano predisposti lungo le pareti e veniva lasciato spazio al centro dove si trovava un pozzo da cui si traeva acqua fresca. Nella costruzione sono stati utilizzati elementi dell'antico convento di San Pietro del Tasso, distrutto dai saraceni nell'880. L'interno della chiesa è molto semplice, ad una navata. L'artistica architrave dell'entrata posteriore della cappella, varie acquasantiere ed altre antiche pietre conservate nell'attuale chiesa di San Domenico, risalgono al XIV secolo e provengono dal Convento benedettino di San Pietro del Tasso (IX sec.). Gli ornamenti lignei sono opera di Nicola Di Bucci di Isernia realizzati nel 1856. Dallo stesso Convento di Pesco Corvaro fu portata la croce stazionaria in pietra posta sull'aia davanti alla chiesa.

La "pandetta"

Elemento distintivo di questa chiesa tratturale è la "pandetta", lapide in pietra posizionata sulla parete esterna posteriore della costruzione. In quella "Pandetta di Carovilli" viene trascritto il dispositivo della sentenza, emessa nel 1793 a favore dell'Università di Carovilli e Castiglione dal luogotenente della Camera della Sommaria Filippo Mazzocchi, a seguito di una causa, durata alcuni secoli, con i locati della Regia Dogana. In essa sono stabilite "lapidariamente" la "fida", cioè il "pedaggio" da pagare all'Università suddetta "per gli animali che passano o pascolano" sulle erbe riservate ai buoi aratori locali. riconoscendo un tributo commisurato ai benefici ricevuti e ai danni causati all'economia pastorale che si svolgeva fuori dall'area tratturale doganale. Infatti, il Tratturello di San Domenico, non apparteneva al Regio demanio, ma a quello dell'Università.

Tariffe, grana e morra

La stessa disposizione, oltre a differenziare le tariffe, per animali piccoli o grandi, in caso di semplice passaggio o di sosta (grana 16 per ogni morra di pecore, grana 20 se ci pernottano, carlini cinque per ogni cento porci, e per ogni centinaio di animali grossi carlini 30), fissava una multa risarcitoria di 25 once d'oro, qualora non fossero osservate e fatte osservare le suddette disposizioni. Vale la pena di ricordare che il carlino è stato introdotto da Carlo D'Angiò nel 1278 e fu adottato successivamente anche dal Regno di Napoli. Un carlino corrispondeva a 10 grana, 20 tornesi e 100 cavalli.

12 Arcobaleno d'Italia www.unioneproloco.it www.unioneproloco.it Arcobaleno d'Italia 13



nobiliari, cortili riccamente
decorati, possenti monumenti
e piccole botteghe.
Per secoli, la bellezza delle
vedute, la tranquillità del
luogo e la caratteristica
nebbia che incornicia il
borgo riparandolo da sguardi
indiscreti, hanno reso Erice
un luogo avvolto nel
mito e nel mistero.
E, in effetti, sono tanti
i miti legati a Erice...



ERICE, sospesa tra terra e mare

Erice, nel tempo, ha assunto nomi diversi: per i Greci era Eryx, dal gigante con il quale lottò qui il dio Ercole, come racconta Virgilio nell'Eneide. I Fenici lo chiamarono Iruka, gli Arabi Gabel-el-Hamid, i Normanni Monte San Giuliano. Il borgo, riprendendo il suo vecchio nome greco, si chiama Erice

Il luogo della dea dell'amore

Le origini di Erice sono, da sempre, legate al culto di Venere: prima ancora che i Fenici dedicassero il "thémenos" ad Astarte, il santuario di Afrodite, il tempio di Venere Ericina, era già il luogo della dea dell'amore. Un luogo che avrebbe attirato su questa vetta popolazioni da ogni parte del Mediterraneo e dove, secondo Diodoro Siculo, Erice, figlio di Afrodite, aveva eretto il tempio dedicato alla propria madre e fondato la città.

Il Castello di Venere

Sui resti dell'antico tempio dedicato al culto della dea Venere Ericina, reimpiegandone, probabilmente, il materiale, tra il XII e XIII secolo fu costruito dai Normanni quello che oggi è il simbolo di Erice: il Castello di Venere, arroccato su uno strapiombo. Un luogo ricco di misticismo sia per la sua posizione che per il suo valore storico. Grazie alla sua posizione si poteva intercettare in anticipo ogni attacco nemico proveniente da terra o dal mare. Il castello in origine funzionava anche da carcere ed era collegato attraverso un ponte levatoio alle Torri del Balio, il nome deriva dal governatore normanno, detto "il bajulo" che qui aveva dimora. Successivamente il ponte venne sostituito dalla gradinata che ancora oggi è possibile ammirare.

Il giardino del Balio

Accanto alle torri si trova il giardino del Balio, bellissimo giardino all'inglese da dove è possibile scorgere da una parte la costa tirrenica del golfo di Trapani - dalla particolare forma a falce - e il monte Cofano, dietro il quale si intravede la punta di San Vito lo Capo; dall'altra parte il porto di Trapani con le sue saline, le isole Egadi, l'isola di Mozia e giù fino a Mazara del Vallo.

Monumenti e piatti tipici

Anche il centro storico di Erice è ricco di monumenti di grande valore. L'ingresso del borgo, infatti, ospita il Duomo con il suo alto campanile e la suggestiva piazza. Le viuzze intorno, invece, sono ricche di splendidi palazzi con facciate barocche. Da non perdere la chiesa di San Martino, di Sant'Albertino degli Abbati, di San Giuliano e quella di San Cataldo, che custodisce le opere del grande scultore siciliano Antonello Gagini e della sua bottega. Dopo aver ammirato le bellezze del territorio, fermatevi ad assaggiare i piatti tipici della tradizione siciliana: i mostaccioli, le genovesi, i biscotti al latte e i tradizionali dolcetti "di riposto".





ABRUZZO



LA CANNATORA, IL GIOIELLO **MAGICO**

ioiello elegante e di squisita leggerezza, all'apparenza semplice ma in realtà colmo di valenze rituali come forse nessun altro ornamento muliebre può esserlo. La cannatora, tradizionale girocollo che ornava e ancora orna il collo delle donne abruzzesi, deve il suo nome proprio al dialettale "canna", cioè collo, da cui il popolaresco "cannarozzo" per "gola' comune in più dialetti.



Analisi glottologica a parte questa collana è uno dei tanti gioielli, ornamento di fanciulle da marito e dolci spose, che fanno grande l'arte orafa abruzzese. Composta di piccole sfere vuote (o vaghi) d'oro a basso titolo, talora in argento, sono realizzate battendo un punzone di ferro, con uno stampo inciso a rilievo, dentro mezze coppette in lamina, realizzando così un rilievo a sbalzo. Create a volte a traforo o in filigrana, le sferette venivano legate da un nastro di seta di vivace colore, il più delle volte rosso o carnicino, che allacciava sulla nuca. Oggi le sfere sono in genere tenute insieme legate da un filo d'oro.

Status sociale

La cannatora nella cultura abruzzese è un indice di status sociale, anzi di status maritale in quanto era uno dei gioielli che venivano donati dalla suocera alla futura nuora nel corso di una solenne cerimonia che univa le due famiglie, quasi due clan, in un legame di parentela strettissimo suggellato dalla "parola data". La madre dello sposo, all'approssimarsi delle nozze, si recava a casa della futura nuora per il rito detto "appenne l'ore", cioè per "appendere", cioè legare e fermare addosso alla ragazza gli ori che venivano a costituire quasi un bene dotale, manifestando l'accettazione della famiglia alla nuova componente. Di solito la cannatora veniva accompagnata anche da un paio di orecchini, le "ciarcèlle" o le "sciacquajje", orecchini a navicella lavorati a traforo, con figure centrali e piccoli pendagli allusivi di prosperità e benessere. (https://www.altosannio.it/lacannatora-le-ciarcelle-la-presentosa/).

Tutela della salute e prosperità

I significati erano peraltro molteplici, trattandosi di un gioiello con poteri

apotropaici, di tutela della salute (non a caso si allacciava intorno al collo) ma anche di prosperità e di fertilità. I vaghi d'oro altro non rappresentavano in fondo che l'augurio di numerosa progenie. "In passato" afferma l'antropologa Adriana Gandolfi, "non c'erano medicine ed ospedali e le morti di parto erano all'ordine del giorno (...). In mancanza di cure ci si affidava agli influssi benefici di oggetti in oro ed argento.

Il colore del sole e del grano

L'oro, con il suo colore giallo, ricordava il sole ed il grano, da sempre simboli di fertilità, regalare ad una sposa oggetti in oro equivaleva ad augurarle di godere sempre di buona salute e di avere tanti bambini". E la cannatora, aggiungiamo, veniva offerta alla Madonna per un ottenere una grazia, per fare un voto o per grazia ricevuta.

Oggi questi significati si sono persi, ma resta la cannatora che fa il vanto di numerosi orafi. in particolare nell'area dell'Abruzzo interno e degli altipiani maggiori come Pescocostanzo e Scanno. L'orafo di Pescocostanzo Carlo Rainaldi afferma che "nel 1700 su 1890 abitanti ben 145 erano artigiani e che, nel primo Ottocento, il mestiere di orafo si esercitava in ben tredici botteghe" (https:// www.marialauraberlinguer.com/arteorafa-abruzzese/). L'origine della cannatora appartiene comunque agli albori della storia abruzzese, ed in particolare alla civiltà pretuzio-picena dell'area teramana. Lo testimonia il ritrovamento di questo monile in varie sepolture femminili del VII e VI secolo a.C., come quella di straordinaria bellezza conservata presso il Museo di Campli. La cannatora pretuziana testimonia così da tempo immemore la raffinatezza e la gentilezza d'animo beneaugurante delle genti d'Abruzzo.

16 Arcobaleno d'Italia www.unioneproloco.it www.unioneproloco.it Arcobaleno d'Italia 17





«Un sasso è caduto in un bicchiere colmo d'acqua e l'acqua è traboccata sulla tovaglia. Tutto qui. Solo che il bicchiere era alto centinaia di metri e il sasso era grande come una montagna e di sotto, sulla tovaglia, stavano migliaia di creature umane che non potevano difendersi».

Dino Buzzati

PRO LOCO CUSTO de di memoria

uattro minuti. Questo il lasso di tempo che a Longarone (BL) ha segnato un prima e un dopo. Pochi secondi nella notte del 9 ottobre 1963 che hanno cambiato per sempre un intero territorio. A quegli istanti è dedicato il "Museo Longarone Vajont – Attimi di Storia", creato, realizzato e gestito dai volontari della Pro Loco di Longarone, in convenzione con il Comune. Un'esposizione che, dal 2009, rappresenta l'impegno della comunità nel mantenere vivo il ricordo di chi non c'è più e il coraggio dei superstiti che, pur in uno stato di totale annientamento, hanno coltivato la speranza anche quando il futuro sembrava non esistesse.

Il Museo ripercorre cronologicamente la storia di Longarone e del Vajont, attraverso immagini, reperti, e filmati suddivisi in due sale e quattro sezioni che simboleggiano Longarone e la sua storia, spezzata in due il 9 ottobre 1963. A fare da guida 1910 elementi verticali grigi ritorti (il numero degli scomparsi) alternati ad altri dritti e bianchi (i bimbi mai nati) per terminare con alcune lamelle verdi doppiamente ritorte, simbolo di dolore e speranza.

Longarone prima del 9 ottobre 1963

La prima sezione del Museo racconta Longarone negli anni precedenti la tragedia: un antico borgo rurale che ha saputo evolversi nel tempo, grazie ad una comunità laboriosa e molto unita.

La costruzione della diga

Qui sono descritti gli anni di costruzione della diga, con foto, documenti tecnici e le perizie che portarono alla scoperta dell'antica frana. Il visitatore scopre anche le ripercussioni, economiche e sociali, che la costruzione dell'imponente diga ebbe sulla vallata. L'ultima immagine è quella di un fiorente centro economico e turistico.

La tragedia

Ore 22.39 del 9 ottobre 1963: 260 milioni di metri cubi di roccia scivolano, a 30 m/s (108 km/h), nel bacino artificiale del Vajont. Si solleva un'onda d'acqua che supera di 250 m l'altezza della diga. Va via la luce, sulla montagna si scorgono strani lampi. Arriva il vento che toglie il respiro, la cui forza verrà paragonata a due esplosioni atomiche. Alle 22.43 l'acqua piomba su Longarone. In pochi istanti il livello del Piave si alza di 12 metri, 15 minuti dopo l'onda di riflusso torna giù. Rimane solo una spianata di fango. In una sala la narrazione di quei pochi minuti: una parete grigia e curva porta ad un tunnel buio, che divide il prima e il dopo. Qui ci sono le immagini della vallata completamente annientata e dei primi soccorsi, all'alba del 10 ottobre. È la parte più toccante dell'esposizione dove le fotografie e i pochi oggetti ritrovati aiutano a comprendere - forse - la reale portata del disastro.

La ricostruzione e la memoria

La quarta sezione racconta come i superstiti, pur nella sofferenza, siano riusciti a coltivare un bagliore di speranza. Sulle pareti le immagini della ricostruzione che ha portato alla rinascita dei paesi colpiti. Qui i bambini possono guardare la valle e la diga attraverso una grande finestra, per donare al Museo il proprio punto di vista su quelle che sono state le loro sensazioni durante la visita. Il percorso termina con il lungo elenco delle vittime e una frase della giornalista Tina Merlin che invita alla riflessione, per comprendere l'insegnamento del tragico evento. Il visitatore è però invitato a non concludere qui la sua esperienza ma a proseguirla nei Luoghi della Memoria, vero e proprio museo diffuso: la diga del Vajont, il Cimitero Monumentale di Fortogna, la chiesa di Longarone e il campanile di Pirago.

18 Arcobaleno d'Italia www.unioneproloco.it www.unioneproloco.it www.unioneproloco.it Arcobaleno d'Italia 19



Creato

realizzato e gestito

il Comune. l'esposizione.

dal 2009, rappresenta l'impegno

il ricordo di chi non c'è più e il

coraggio dei superstiti

dai volontari della Pro Loco

I LUOGHI DELLA MEMORIA

Il cimitero di Fortogna

Il cimitero delle Vittime del Vaiont sorge nella frazione di Fortogna dove, all'indomani del disastro, in un campo di granoturco consacrato, vengono calate le bare man mano che le salme giungono sul posto. I corpi inumati sono 1464, di cui solamente 703 riconosciuti; agli altri non sarà possibile dare un nome. L'attuale cimitero monumentale, inaugurato il 19 giugno 2004, si presenta come un infinito prato verde, sul quale poggiano 1910 cippi marmorei bianchi, uno per ogni vittima. Un intervento che ha consentito di traslare a Fortogna anche i resti delle vittime ritrovate e sepolte altrove.

Una stele di vetro accoglie i visitatori con un monito: "prima il fragore dell'onda, poi il silenzio della morte, mai l'oblio della memoria". Al primo piano sono raccolti oggetti di vita quotidiana e documenti, recuperati tra le macerie dopo la tragedia. Il piano superiore è una terrazza che si affaccia sul campo santo; alle spalle del visitatore undici lastre di metallo che riportano, in ordine alfabetico, i nomi dei deceduti. A vegliare sul cimitero, il trittico scultoreo del bellunese Franco Fiabane: una statua ricorda gli emigranti longaronesi rientrati in patria alla notizia della tragedia; la seconda celebra i soccorritori; l'ultima scultura è dedicata ai bambini mai nati.

Il campanile di Pirago

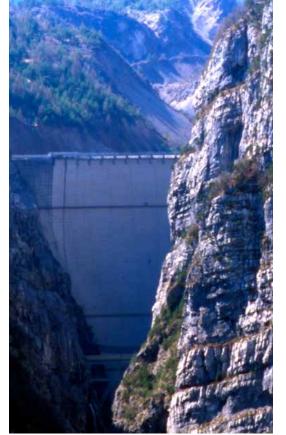
La torre campanaria e l'abside sono ciò che resta dell'antica chiesa distrutta nel disastro del Vajont. Dedicata a San Tomaso apostolo, la chiesa fu eretta alla fine del

1400 dai Regolieri di Longarone. La frazione di Pirago venne completamente distrutta di Longarone, in convenzione con dal Vajont: all'alba del 10 ottobre 1963 solo il campanile della Chiesa di San Tomaso, della comunità nel mantenere vivo miracolosamente intatto, svettava tra le macerie. Agli occhi dei superstiti e dei soccorritori questa potente immagine diventa un monito ma anche un richiamo alla vita. Nel 2000 tutto il sito è recuperato e restaurato.

La chiesa di Longarone

Costruita sulle macerie della vecchia chiesa parrocchiale, è dedicata alle Vittime del Vajont. La storia della nuova chiesa prende avvio alcuni anni dopo la tragedia e, nel novembre 1966, viene dato l'incarico all'architetto fiorentino Giovanni Michelucci. Il progetto richiama la coralità dell'azione liturgica, il percorso attraverso la storia, la piazza come luogo ideale per nuove relazioni, a cui si aggiungono la forma ellittica e il doppio anfiteatro. Il percorso della via Crucis si snoda invece partendo dallo spazio sottostante l'edificio, dedicato ai ruderi della vecchia chiesa (Museo delle Pietre





Vive) dove alcune lastre metalliche riportano i nomi degli scomparsi. L'interno custodisce la vecchia statua della Madonna, sorprendentemente recuperata a decine di chilometri da Longarone.

La diga del Vajont

La diga sorge nel Comune di Erto e Casso (PN), a poche decine di metri dal territorio veneto. Nasce su progetto dell'Ing. Carlo Semenza, ben presto sostituito dal più ardito disegno del "Grande Vajont" che raggiunge una capacità di 150 milioni di metri cubi d'acqua. Con i suoi 261.60 metri d'altezza è, all'epoca, la diga a doppio arco più alta del mondo. Oggi è l'emblema della tragedia: la sua resistenza all'impatto dell'onda è un monumento all'ingegno e, insieme, all'irresponsabilità dell'uomo. Dietro all'imponente mole si staglia la grande frana che scivolò nell'invaso che, tutt'ora, copre metà dell'originario bacino

MOSTRA ITINERANTE e VISITE GUIDATE

Preservare la memoria è l'unico modo per trasmettere, anche alle nuove generazioni, ciò che il Vajont ha insegnato. Con questo impegno da anni la Pro Loco di Longarone organizza su richiesta visite guidate ai luoghi della memoria; inoltre raccoglie tutto ciò che può raccontare l'evento del Vajont, realizzando una mostra itinerante che può essere ospitata da enti, associazioni e scuole interessate. Un'occasione per tutti di imparare e riflettere.

Perché "...oggi tuttavia non si può soltanto piangere, è tempo di imparare qualcosa".

Tina Merlin





Alberi monumentali

L'Altopiano della Vigolana, ampia vallata a poche centinaia di metri d'altezza poco distante da Trento, in virtù della ridotta altitudine e della ricchezza d'acqua è stato da sempre luogo favorevole alla coltivazione di numerose varietà di ortaggi e frutta: patate, castagne, piccoli frutti e pere. La pera in particolare è il frutto che maggiormente ha caratterizzato la storia culturale e gastronomica dell'altipiano: protagonista del paesaggio rurale della valle, che era per la quasi totalità coltivato a pere fino a qualche decennio fa, mentre oggi è coperto di piccoli appezzamenti promiscui, ma puntellati qui e là da antichi alberi di pere. Questi alberi, infatti, erano così diffusi e resistenti che i contadini li utilizzavano anche per delimitare le proprietà agricole, e proprio questa particolare destinazione d'uso li ha risparmiati dalla scomparsa.

La "volpina"

Ma la vocazione dell'altopiano alla crescita della pera è testimoniata anche dalla presenza di numerose specie di pere selvatiche, come la pera volpina, che produce piccoli frutti profumatissimi, ottimi per produrre i distillati. La pera è entrata anche nelle case dell'altopiano, trovando il suo posto negli avvolti degli antichi masi, dove si applicava un metodo curioso per farle maturare. Le pere che si coltivano qui, infatti, sono per lo più pere invernali, e venivano raccolte ancora dure a fine autunno; esse dovevano essere lasciate a maturare lentamente, e si era così ideata una particolare struttura in legno ricoperta di paglia, ancora oggi unico metodo di conservazione per questo frutto, che mal sopporta la maturazione in celle frigo. Il prodotto così si conservava perfettamente, ed era pronto da consumare per il periodo di Natale.

Come conservarla

Un altro ingegnoso trucco era in uso un tempo per avere pere in diversi periodi dell'anno, ovviando al problema della conservazione: innestare su uno stesso albero tipologie diverse di pere, con periodi di maturazione diversi (le pere infatti, a seconda della varietà, maturano da fine agosto a fine settembre in Trentino): per questo oggi si trovano esemplari antichi che hanno innesti anche di quattro varietà diverse di pere! Non solo nelle cantine, ma anche nelle cucine vigolane la pera ha lasciato la sua traccia, come ingrediente base di molte ricette locali quali il pregiato distillato e la torta di pere: questo antico dolce, la cui ricetta viene custodita gelosamente dalle donne del paese di Vattaro, viene degustato per tradizione ogni anno in occasione della Messa per la Madonna del Santo Rosario sul sagrato della Chiesa di San Martino.

II censimento

Molte erano le varietà di pera coltivate anticamente sull'altopiano, di cui non vi era quasi più traccia finché, alcuni anni fa, un censimento della Pro Loco di Vattaro, il principale centro di produzione di questo frutto, permise di individuare oltre trecento esemplari di alberi, tra i quali se ne ravvisarono anche di antichi e di varietà

in via di scomparsa. Tra queste, le pere antiche della qualità Pala (presente nei prodotti dell'Arca del Gusto di Slow Food), Spadona, Buona Luisa ("Bona Luigia" in dialetto trentino, vedi box), Butirra Hardy, Butirra Diel, Bergamotta Esperen, Maddalena Varde, Volpina. Questi esemplari sono stati sottoposti a cure specifiche e oggi una serie di attività, promosse da Pro Loco e produttori locali, valorizzano queste rarità.

Qui si coltiva la pera del Sangue Nel 2017, per la prima volta, alla Festa della Pera di Vattaro

Nel 2017, per la prima volta, alla Festa della Pera di Vattaro (organizzata dalla Pro Loco di Vattaro) si sono vendute solo pere originarie dell'altopiano: un risultato insperato, visto che le coltivazioni di pere locali erano quasi completamente scomparse. Il merito lo si deve alle Pro Loco dell'Altopiano (oltre alla Pro Loco di Vattaro, la Pro Loco Bosentino, la Pro Loco Vigolo Vattaro, la Pro Loco Centa San Nicolò) e al loro Consorzio (Consorzio turistico Vigolana), che insieme a un piccolo ma motivato gruppo di giovani agricoltori locali da anni si impegnano per valorizzare questo prodotto. E così, oggi sull'altopiano si coltivano tutte le maggiori varietà di pera, è stato recuperato e rimesso in produzione un frutteto di Williams di 70 anni fa, e sempre più produttori ricominciano a impiantarle preferendole ad altre coltivazioni.

I peri secolari

Unico nel suo genere in questo senso è il campo sperimentale approntato da un'avanguardistica azienda locale (Vattaro Fruit), dove si coltivano varietà rare e particolarissime come la Pera del Sangue (pera piccola che tagliata ha colore tipo anguria, da fare cotta con il vino) e la Martin Sec (pera originaria del Piemonte dove viene usata per il barolo, un tempo molto diffusa in Trentino ed oggi molto ricercata).

La Festa

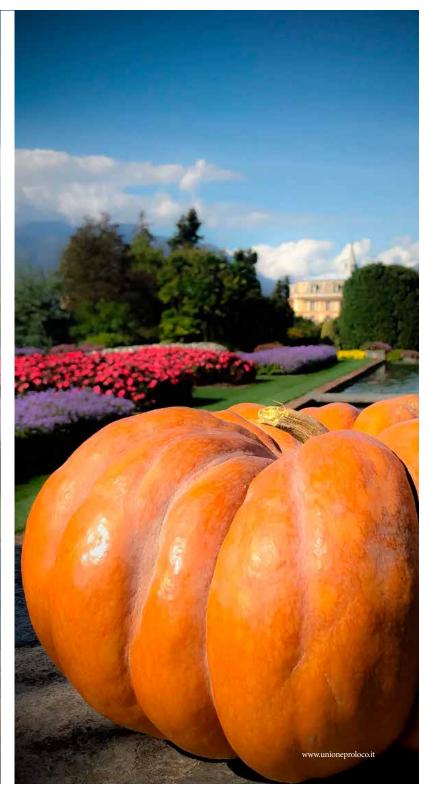
Da oltre dieci anni la Pro Loco di Vattaro organizza a fine settembre la Festa della Pera: laboratori, esposizione di pere rare e antiche, passeggiate naturalistiche tra gli esemplari monumentali, menù del territorio. Attraverso queste e molte altre attività, rivolte sia agli ospiti che ai residenti, la festa contribuisce in modo importante a creare una cultura diffusa intorno a questa coltura della tradizione. Info: www.vigolana.com

La "Buona Luisa"

La pera Buona Luisa ha un particolare interesse, poiché viene coltivata da oltre 150 anni in Vigolana, dove ha trovato il luogo ideale per condizioni climatiche e qualità del suolo: l'albero è infatti molto robusto e resistente al freddo, adatto alla coltivazione in montagna. Il suo frutto, raro da trovare in commercio, è di media pezzatura, molto profumato e con aromi caratteristici; lo si coglie all'inizio di settembre.

www.unioneproloco.it Arcobaleno d'Italia 23





DI ZUCCA in zucca

L'autunno in Piemonte è tempo di castagne, funghi, cachi e zucche. Zucche di ogni forma e colore, buone per fare minestre, zuppe, vellutate, frittelle, risotti, paste ripiene, contorni, salse e dolci. Buone per fare sagre: feste di piazza con grandi tavolate, serate a tema nei ristoranti, vendita di prodotti tipici, degustazione di birre aromatizzate alla zucca. Una grande festa insomma.

Ricette e feste

i sono alcuni paesi in cui le Pro Loco o altre associazioni di volontariato sociale sono da anni impegnate per celebrare con una festa questo ortaggio un poco negletto, anche per ragioni pratiche (Che cosa farsene di una zucca intera? Ancora zucca? Avrò spazio nel frezeer?). Di solito ci si toglie la voglia andando, appunto, ad una Sagra. Di solito la Sagra dà modo di mangiare o sotto un tendone, in grande compagnia; oppure in una dei ristoranti aderenti del territorio che propongono piatti a base di zucca, in un ambiente più ricercato. Una collaborazione cercata, perche le Pro Loco hanno spirito comunitario ed è anche la prova che dovrebbe sopire le ricorrenti (e in gran parte ingiustificate) critiche di chi dice essere le sagre concorrenza "sleale" alla ristorazione. Mah!? Ma cominciamo questa breve e non certo esaustiva carrellata sulle Sagre della Zucca piemontesi. Sono fra loro molto simili, ma ognuna con qualcosa di diverso. Anche un'occasione per fare del turismo di prossimità o anche per programmare un fine settimana fuori porta. Al di là della gastronomia, infatti, i territori hanno tanto altro da offrire: prodotti tipici e vino da comprare, storia ed archeologia,

Una birra speciale

tradizioni, natura, trekking o relax...

La Sagra più famosa è certo quella di Piozzo (Cn), bel paesello collinare, circondato di prati, vigne, campi di ortaggi. Famoso anche perché la patria natia di Teo Musso, "l'inventore" della birra artigianale italiana con il marchio Baladin (cantastorie in francese) che alla zucca, e alla sagra di Piozzo, dedica da anni una birra speciale. Questa e tante altre le potete assaggiare nel Pub aziendale in loco o comprare nel punto vendita del birrificio. La "Fiera Regionale" della zucca a Piozzo è nata nel 1994,



collegandosi idealmente alla tradizione dei piozzesi di far essiccare le zucche per poi utilizzarle come contenitore per il vino da portare nelle vigne, per dissetarsi durante le lunghe giornate di lavoro. La Festa di Piozzo ha momenti gastronomici diffusi, mercatino dedicato con begli allestimenti contadini e, soprattutto, un lavoro di ricerca e conservazione che fa sì che oggi, grazie anche l'impegno di Slow Food, si coltivino in loco ben più di 500 tipologie di zucca. Un bell'inno alla biodiversità! Quest'anno, Covid imperante, la sagra ha avuto uno svolgimento minimo, più legato alla vendita di prodotti in cascina. Distanziamento rispettato. Se volete saperne di più www.prolocopiozzo.it

La risottata

Quet'anno sarà minima anche la Sagra della Zucca di Omegna (Vb), nord Piemonte, dove la tradizione della risottata in piazza è stata sostituita da una più sobria tavolata con distanziamento nei giardini del lungolago. Una piccola cosa, più un segnale che si investe sul futuro. La cittadina si trova sul Lago d'Orta e l'economia è legata quasi esclusivamente all'artiginato e al turismo. La Sagra della Zucca qui è soprattutto un'occasione di festa che celebra il piacere di stare insieme. In tempo di Covid un'attività a rischio. Per cui anche qui distanziamento e protezioni obbligatorie. Per curiosare www.visitomegna. it .si fregia del marchio "Sagra di Qualità" assegnato dall'Unione Nazionale Pro Loco d'Italia. Un momento per conoscere anche gli altri prodotti lucani come formaggio, olio, prosciutto, latticini, miele e vino.

www.unioneproloco.it Arcobaleno d'Italia 25



Inferno, Purgatorio e Paradiso!

Colpita dal Covid anche la Sagra della Zucca di Isola Sant'Antonio (Al), cittadina agricola nella bassa, fra Po, Scrivia e Tanaro. Un posto assai curioso, con le tre frazioni che lo compongono dai nomi evocativi di: Inferno, Purgatorio e Paradiso! Il nome Inferno appare da documenti del 1200 ed evoca la durezza del luogo, soggetto a frequenti inondazioni. Le altre due frazioni furono fondate dopo, non senza metterci in mezzo un evocativo Campo del Diavolo! In questo luogo così ricco di storia e di agricoltura, si tiene da anni una Sagra della Zucca che celebra uno dei prodotti della ricca produzione locale.

Info su www.comuneisolasantantonio.al.it

Tra formaggi e miele

Un poco più a sud, quasi ai confini della Liguria, c'è Carrosio (Al). Dove si tiene da anni una Sagra della Zucca organizzata da Legambiente e Pro Loco. Prima del Covid, era l'occasione di scegliere fra "montagne di zucche di ogni forma, dimensione e varietà". In più produttori di vino biologico della valle, birre artigianali, formaggi e salumi, miele, artigiani e tutti i prodotti locali. E poi gastronomia a base di zucca e premi alle zucche più belle! Il paese è un "esiguo tassello appenninico di cultura e di tradizione ligure (anche se incluso, dal 1859, nella provincia di Alessandria)... situato lungo la via della Bocchetta, sull'antico percorso commerciale tra Genova e la valle padana". Un luogo ricco di storia.

Da scoprie su www.circololegambientevallemme.blogspot.com

Altrettanto bella ed altrettanto colpita dall'emergenza Covid la Sagra della Zucca delle Meraviglie di Pieia: http://www.comune.piea.at.it. Bel paesello del monferrato astigiano, provincia di Asti: agricoltura, storia, un bel castello signorile, vino... Lì un Palazucca dove si mangia, piatti a tema, una De.Co. comunale per una particolare tipologia di zucca, mercatini e spettacoli. In attesa di tempi migliori... si vedrà nel 2021!



II mercatino

Saltata anche la tradizionale Sagra della Zucca di Brandizzo (To), cittadina dell'hinterland torinese con un piccolo patrimonio archeologia industriale. Dunque niente "ricca gastronomia a base di zucca: tortelli, frittelle, torte dolci e salate. Al mercatino ortofrutticolo" avreste potuto "trovare tante primizie e in quello dell'artigianato locale tante creazioni interessanti" E, ovviamente, niente "zucche di ogni forma, colore e qualità". Date un'occhiata: www. comune.brandizzo.to.it; e si spera nel 2021!

Solo "take away"

Solo "take away" quest'anno [®]la Sagra della Zucca di Castelletto Monferrato (Al), piccolo paese dalle grandi tradizioni dialettali, castello, antico borgo, prodotti tipici. Lì da anni la locale Pro Loco valorizza una prelibata Lasagna alla Zucca. Mangiata a casa quest'anno, senza assembramenti, a causa pandemia. Niente Sagra tradizionale dunque, né mercatini né spettacoli. Intanto però si lavora per la De.Co. www.comune. castellettomonferrato.al.it/it/events/vi-sagra-della-zucca-festa-patronale E si lavora anche per una versione adatta ai celiaci. Le Pro Loco non si fermano mai!

Ecco, nonostante la pandemia e i limiti di buon senso che essa impone, le Pro Loco non si sono fermate mai (loro e anche altre associazioni di volontariato sociale) e stanno gettando le basi per l'auspicata ripresa del 2021.

Intanto noi facciamo la nostra parte, ricordando il lavoro di tanti volontari e chiedendo scusa se lo spazio non ci ha permesso di parlare di altre Sagre della Zucca piemontesi che per ora non hanno la storia di queste, o sono frutto di iniziative temporanee.

Ne parleremo ancora. Promesso.







26 Arcobaleno d'Italia www.unioneproloco.it www.unioneproloco.it www.unioneproloco.it Arcobaleno d'Italia 27





Arcobaleno d'Italia 2020 | nº 04 Testata di promozione turistica delle Pro Loco d'Italia. Rivista a diffusione nazionale

Redazione: Piazza Flavio Biondo, 13 - 00153 Roma Tel. +39 06 9922 3348 e-mail: arcobaleno@unpli.info Registrazione Tribunale di Civitavecchia n° 6/2004 del 09/06/2004 Iscrizione al Registro degli Operatori di Comunicazione numero 29296

Direttore Responsabile: Patrizia Forlani

Editore: Unione Nazionale Pro Loco d'Italia (UNPLI), Piazza Flavio Biondo, 13 - 00153 Roma

Grafica e Project: Signorelli & Partners.

Abbonamenti e arretrati: Spedizione in abbonamento postale Conto corrente postale 19592906 Costo singolo numero € 5,00 (più spese spedizione), Costo copia arretrata € 5,50 (più spese spedizione) Abbonamento annuale (4 numeri):

- Pro Loco associata UNPLI € 10,00
- Possessore Tessera del Socio € 12,00

• Non socio Pro Loco € 18,00

e-mail: abbonamenti.arcobaleno@unpli.info

Per la pubblicità su Arcobaleno d'Italia: Piazza Flavio Biondo, 13 - 00153 Roma Tel. +39 06 9922 3348 | Fax 06 581 2946 e-mail: comunicazione@unpli.info

I contenuti e le immagini inserite nella rivista fanno parte dell'archivio UNPLI o sono pubblicate sotto la responsabilità dei singoli autori.

Visita il sito: www.unioneproloco.it

CONVENZIONE UNPLI · UNIPOLSAI

Insieme hai più vantaggi!













-20%







Puoi pagare in comode rate mensili a tasso zero* fino a 2.500€

PER TUTTA LA DURATA DELLA CONVENZIONE!

OFFERTE ESCLUSIVE PER I SOCI E LE PRO LOCO ASSOCIATE

SCOPRI TUTTI I VANTAGGI CHE TI RISERVA LA CONVENZIONE. VAI SUL SITO **WWW.UNIPOLSAI.IT** O IN TUTTE LE AGENZIE UNIPOLSAI TI ASPETTIAMO!

*Pagamento del premio di polizza tramite finanziamento a tasso zero (TAN 0,00%, **TAEG 0,00%**) di Finitalia S.p.A., da restituire in 5 o 10 rate mensili in base all'importo del premio di polizza (minore o maggiore di € 240,00). Esemplo: importo totale del premio € 500,00 - tan 0,00% - Commissioni di acquisto 0,00% - importo totale dovuto dal cliente € 500,00 in 10 rate mensili da € 50 cadauna. Tutti gli oneri del finanziamento saranno a racirco di Ilinino/ISal Assirungazioni S.n.A.

Operazione subordinata ad approvazione di Finitalia S.p.A. società finanziaria del Gruppo bancario BPER Banca S.p.A. Prima di adderire all'iniziativa, consultare le Informazioni europee di base sul credito ai consumatori (SECCI) e l'ulteriore documentazione prevista della legge disponibili in Agenzia e sul siciu avva. finitalispa. di consumatori (SeCCI) e l'ulteriore documentazione prevista della legge disponibili in Agenzia e sul siciu avva. finitalispa. di Coffecta valida si ano al 3112.2020 soppeta a limitazioni. Per tutti deltetgile per verificare quali siono le polizze disponibili con il finanziamento a tasso zero rivolgersi all'Agenzia.

Messaggio pubblicitario con finalità promozionale. Prima della sottoscrizione leggere il Set Informativo pubblicato sul sito internet www.unipolsol.it



